oppure dallo smaltimento in discarica, con le altre problematiche viste in precedenza, già poste in evidenza.

È evidente che il riutilizzo delle scorie deve essere differenziato in funzione della tipologia di quelle usate, altrimenti accade – solo per fare un esempio – che per costruire la tangenziale di Orzivecchi vengano usate addirittura scorie radioattive.

A Lumezzane, un paese di oltre 25 mila abitanti, si sta costruendo un bunker per custodire delle scorie radioattive per 300 anni, terremoti permettendo.

Comunque, oltre al problema delle scorie, vi è anche quello dell'inquinamento, che dovrebbe essere affrontato a monte e, cioè, conferendo in fonderia – allo scopo di renderlo materia prima secondaria – un rottame già bonificato alla fonte, il che semplificherebbe una serie di problemi: sia quelli di emissioni in atmosfera delle acciaierie, sia quelli relativi alla gestione delle scorie sia, infine, quelli relativi alle infiltrazioni della criminalità.

In particolare, è necessario partire dalla preventiva pulitura dei rottami ovvero, con riferimento alle autovetture, dal loro disassemblaggio, in quanto così facendo si può recuperare la plastica, la gomma, il vetro.

In tal modo, tutti i vari materiali possono essere riciclati ciascuno in modo autonomo, compreso il *fluff*, e così non solo si avrà del materiale recuperato, ma sarà risolto il problema delle discariche di *fluff*, ad oggi drammatico, posto che il *fluff*, dal punto di vista volumetrico, rappresenta una quantità enorme e non si sa più dove metterlo, mentre non è possibile bruciarlo, in quanto è altamente contaminato.

Viceversa, sono destinati ad aggravare l'inquinamento tutti gli interventi che non partono dalla preventiva pulitura dei rottami; si tratta di una strada complessa perché comporta dei costi aggiuntivi e occorre una comunanza di intenti, ma non sembra che vi siano alternative.

A questo punto si rende necessaria una politica del territorio, che dovrebbe portare Brescia a ridimensionare questo settore, perché c'è un problema quantitativo di pressione. Un territorio ha una capacità di carico, la cosiddetta *carrying capacity*, un limite oltre il quale non si sopporta più. Se da mezzo secolo questo enorme settore qui concentrato ha scaricato quello che ha scaricato, oltre un certo limite non si può andare.

È chiaro che gli industriali si lamentano perché non sanno più dove mettere le scorie, ma le comunità denunciano che la capacità di carico del territorio è stata già superata e sostengono la necessità di mantenere il territorio stesso ancora vivibile. A Brescia c'è questo elemento, sul quale deve essere fatta una riflessione.

A sua volta, Tiziano Pavoni, componente del comitato di presidenza del collegio costruttori di Brescia, nel corso dell'audizione del 4 maggio 2011, ha rappresentato la situazione drammatica di Brescia, a causa della mancanza di discariche per smaltire le scorie di acciaieria, in un rapporto che, nel recente passato, è stato di dieci a uno, nell'assenza di una seria programmazione dei siti da destinare allo smaltimento di tali scorie. Paradossalmente, allo stato, la situazione è abbastanza tranquilla solo perché «in questo momento le

acciaierie sono ferme, le bonifiche dei siti ex industriali per il recupero edilizio in questo momento sono ferme, perché non c'è un grosso interesse, quindi è tutto calmo; c'è disponibilità a scaricare, ma ci sono stati periodi in cui a Brescia, nonostante abbiamo molte discariche, non si sapeva dove smaltire i materiali provenienti dalle acciaierie o dai siti da bonificare ».

Roberto Quaresmini, rappresentante Arpa Lombardia dipartimento provinciale di Brescia, nel corso dell'audizione del 3 maggio 2011, ha riferito che attualmente la stragrande maggioranza dei rifiuti che derivano dagli inceneritori (le cosiddette *fly ash*) che, dopo aver subito un processo di inertizzazione, vengono esportati per la quasi totalità verso la Germania, destinati ad operazioni di messa in riserva equivalenti al nostro smaltimento in discarica, con la differenza che in Germania vengono conferite in miniere di salgemma. Invero, in Italia la metodica per determinare il Toc (carbonio organico totale) non tiene conto dell'esclusione del carbonio elementare, e questo fa sì che il valore di carbonio venga sovrastimato.

La sovrastima del carbonio, per un verso, obbliga a spendere molto di più per le bonifiche e, per altro verso, impedisce lo smaltimento in discarica delle cosiddette *fly ash*.

Il dottor Quaresmini lamenta che il legislatore non abbia ancora provveduto a emanare un regolamento chiaro sui contenuti dei quattro punti dell'articolo 184 *ter* del decreto legislativo 3 aprile 2006, n. 152, come modificato dall'articolo 12 del decreto legislativo 3 dicembre 2010, n. 205, concernente la disciplina dei « sottoprodotti », che ha una impostazione generale e generica, in assenza di detti regolamenti o decreti ministeriali attuativi. In tale contesto normativo si corre il rischio che molti imprenditori si sentano legittimati ad invocare questo regime favorevole, evitando di rientrare nella normativa dei rifiuti non sempre con adeguate sicurezze di protezione ambientale.

A Brescia — ha concluso il dottor Quaresmini — è stata stabilita la regola secondo cui chi invoca il regime dei sottoprodotti deve dimostrare che questi non hanno un impatto negativo « complessivo » sull'ambiente. Sul termine « complessivo » l'Arpa insiste molto, poiché la questione della « normale pratica industriale » è una definizione che lascia spazio ampio alle interpretazioni: purtroppo oramai la giurisprudenza si sta orientando sul fatto che nella « normale pratica industriale » ci possa ricadere tutto e, se si fa ricerca avanzata, alla fine si può fare qualsiasi cosa.

Alessandro Corsini, rappresentante dell'associazione industriali di Brescia, nel corso dell'audizione del 3 maggio 2011, ha riferito che il numero di attività connesse al settore del recupero dei metalli (commerciali e industriali) rilevate nella provincia di Brescia è di circa 800, di cui però solo una minima parte può identificarsi con l'industria.

Dal punto di vista numerico, il grosso delle attività rilevanti all'interno del ciclo del rottame sono quelle che competono alla raccolta e alla commercializzazione del cosiddetto « rottame », svolta da aziende iscritte soprattutto alla Confcommercio o alla Assofermet (Associazione nazionale commercianti in ferro e acciai, metalli non ferrosi, rottami ferrosi, ferramenta e affini).

In generale, oltre ai cosiddetti « rottamai » molto grossi, vi è una situazione dispersa di attività medio-piccole, con una diffusione di attività di raccolta capillare non solo nel territorio bresciano, ma anche a livello nazionale, con un numero di operatori che supera le 20 mila unità.

Vi sono operatori che effettuano il vero e proprio recupero di materia, ovvero quelli che poi trasformano il rottame in barra, oppure in billetta, in semilavorati, in tondo da cemento armato o in materiale ferroso per un certo tipo di industria automobilistica. Le attività di recupero di alluminio e cuproleghe sono invece concentrate su Brescia, e sono in numero molto più ridotto. Di queste, non tutte sono autorizzate al trattamento dei rifiuti.

Il rappresentante dell'associazione industriali di Brescia ha precisato che l'industria elettrosiderurgica, cioè da recupero di rottame, è un'industria che complessivamente ha un impatto nettamente inferiore rispetto all'industria che lavora il minerale, cioè la materia prima naturale, sicché solo in termini energetici l'Italia può vantare dei consumi molto ridotti rispetto agli altri Paesi.

Il caso emblematico è quello dell'alluminio, dove i consumi energetici legati alla produzione che utilizza alluminio da scarti e residui sono circa il 15-20 per cento, rispetto a quelli che si registrerebbero nel caso di produzione da minerale.

L'industria siderurgica produce rifiuti sotto forma di importanti quantità di polveri che, a differenza di quanto accadeva nel recente passato in cui finivano in discarica, dove dovevano essere inertizzate, attualmente vengono riciclate e completamente utilizzate per il recupero degli ossidi di zinco, tant'è che la valorizzazione di queste polveri è tale da poter pareggiare i costi di recupero.

Esistono due impianti importanti di pirometallurgia, uno nel Bergamasco e uno in Sardegna. Anche questi nel tempo sono cresciuti e si sono dimensionati rispetto alle esigenze.

Per quanto riguarda, invece, la scoria di acciaieria, che è l'altro grosso rifiuto quantitativamente importante prodotto dall'industria siderurgica, si parla di qualcosa che varia tra le 700 e le 800 mila tonnellate, ma si arriva anche al milione di tonnellate.

A tal proposito, il Corsini ha riferito che la scoria di acciaieria è da tempo oggetto di studio — da parte degli industriali, ma anche da parte della provincia e dell'Arpa di Brescia — perché in tutta Europa viene oggi recuperata pienamente per sottofondi stradali, manti stradali e recuperi ambientali.

Del resto, questa scoria è stata addirittura utilizzata in Egitto per la rigenerazione delle barriere coralline, a motivo delle sue peculiari caratteristiche.

Il passaggio difficile è che, per recuperare questa scoria, è necessario un « accordo forte » con le amministrazioni locali, dal momento che si tratta di utilizzare le scorie di acciaieria in opere pubbliche, quali le strade.

Le ricadute dell'eventuale utilizzo di tali scorie sono enormi, posto che verrebbero ridotti in modo sensibile i quantitativi di materiali vergini da prelevare dalle cave.

Naturalmente vi sono dei problemi in queste applicazioni e sono di due tipi.

Il primo è di tipo tecnologico: la strada si muove, in quanto se il prodotto non ha le caratteristiche che deve avere, la strada può avere dei rigonfiamenti e, di conseguenza, vi sono problemi di manutenzione e di costi per la sua sistemazione. Questo, però, è un problema ampiamente risolvibile e risolto, perché le cause del rigonfiamento si conoscono perfettamente.

Per quanto riguarda l'aspetto ambientale, il problema è l'eluato, posto che la scoria, per essere utilizzata, deve rispettare taluni requisiti di concentrazioni massime di inquinanti nell'eluato molto rigidi e stringenti, quali stabiliti dal decreto ministeriale del 1998 sul recupero e riutilizzo dei rifiuti non pericolosi.

I controlli, in tal caso, sono molto difficili e problematici, posto che è necessario rapportare campioni di prodotto da analizzare in laboratorio, rispetto a una montagna di materiale.

È necessario, pertanto, avviare un confronto con la provincia e l'Arpa proprio per standardizzare al meglio operazioni di questo tipo.

Altro problema è quello delle cave.

I luoghi più martoriati sono quelli che hanno subito le maggiori escavazioni di ghiaia, perché la regola è sempre stata quella di fare la cava, realizzare così la buca nella quale successivamente smaltire i rifiuti.

Poi accade che i rifiuti riemergono, perché si perde la memoria storica, ci si dimentica che lì sotto vi è la discarica, più o meno legale, posto che fino agli anni '80 non vi era una norma che disciplinasse tale situazione.

Come si è già visto, Franciacorta è una delle zone martoriate, perché a suo tempo vi sono state le escavazioni.

Si tratta di un problema molto serio, se si considerano le peculiarità della zona, come è stato confermato anche dallo stesso dottor Francesco Vassallo, direttore sanitario dell'Asl di Brescia.

Non è migliore la situazione in Valcamonica, dove vi era una fabbrica dell'Union Carbide legata anche questa alla siderurgia, ciò che fa ritenere che lì c'è sotto possa esserci di tutto.

Ancora, in Valcamonica, a Sellero vi è una centralina a biomassa³⁴ per bruciare legna, che è andata avanti a bruciare la legna finché

---

³⁴ Il termine biomassa è stato introdotto per indicare tutti quei materiali di origine animale e anche vegetale che non hanno subito alcun processo di fossilizzazione e sono utilizzati per la produzione di energia. Pertanto tutti i combustibili fossili (petrolio, carbone, metano, ecc..) non possono essere considerati come biomassa. Le biomasse rientrano fra le fonti rinnovabili in quanto la CO₂ emessa per la produzione di energia non rappresenta un incremento dell'anidride carbonica presente nell'ambiente, ma è la medesima che le piante hanno prima assorbito per svilupparsi e che alla morte di esse tornerebbe nell'atmosfera attraverso i normali processi degradativi della sostanza organica. L'utilizzo delle biomasse quindi accelera il ritorno della CO₂ in atmosfera rendendola nuovamente disponibile alle piante. Sostanzialmente queste emissioni rientrano nel normale ciclo del carbonio e sono in equilibrio fra CO₂ emessa e assorbita. La differenza con i combustibili fossili è pertanto molto profonda: il carbonio immesso in atmosfera è carbonio fissato nel sottosuolo che non rientra più nel ciclo del carbonio, ma nel terreno è fissato stabilmente. In questo caso si va a rilasciare in atmosfera vera e propria « nuova » CO₂. Il termine è utilizzato per descrivere la produzione di energia in impianti appositi: impianti a biomassa. La valorizzazione energetica dei materiali organici contribuisce alla produzione di energia termica e con impianti di medie o grosse dimensioni può produrre anche energia elettrica, contribuendo a limitare le emissioni di anidride carbonica e, quindi, a raggiungere gli impegni del Protocollo di Kyoto.

c'erano gli incentivi statali, per cui poteva permettersi di lavorare non in economia, dato che non si guadagna a bruciare la legna per produrre calore. Nel momento in cui sono finiti gli incentivi statali, ha pensato bene di aggiungere altro materiale. Sta di fatto che in quella centrale sono state trovate plastiche nelle biomasse.

10.4 – *Problematiche concernenti il comune di Montichiari e i comuni limitrofi*

C'è un documento dell'Arpa Lombardia in cui sono indicate alcune discariche: Iseo, in Franciacorta; Capriano del Colle e Azzano, nella Bassa, dove erano state eseguite escavazioni, che non risultavano dai mappali; in particolare, a Capriano del Colle sotto un metro di terreno è stata scoperta una discarica contenente scorie radioattive, così pure nella zona tra Poncavale e Coccaglio, nei pressi di Rovato.

Accanto a queste discariche coperte vi è un elenco alcune di discariche scoperte: a Dello e a Montichiari, nella Bassa, nonché a Verziano, immediatamente alle porte di Brescia, sede del depuratore delle acque fognarie del capoluogo e, finanche, nella stessa città di Brescia, lungo il Mella, in via Ghislandi, dove ha scaricato presumibilmente a suo tempo l' Ori Martin, che è proprio lì accanto.

In particolare – come ha riferito anche il dott. Francesco Vassallo, direttore sanitario dell'Asl di Brescia – a Montichiari vi è una elevata concentrazione di discariche di rifiuti pericolosi e non pericolosi, peraltro documentata fotograficamente, come risulta dai bidoni esposti.

Il comune di Montichiari conta circa 23.500 abitanti, è posizionato nella Bassa bresciana, a circa 20 chilometri dal capoluogo, ha una superficie di 81,192 Km² (ossia circa mezzo chilometro quadrato più esteso della città di Brescia) e vi si trova un'aerostazione passeggeri, a servizio del capoluogo.

Il territorio comunale è, dunque, di notevole estensione, di natura pianeggiante e la ghiaia è di ottima qualità.

Nel corso del XX secolo la brughiera di Montichiari, posta a Nord-Ovest del centro abitato, è stata interessata da attività di estrazione di ghiaia, che ha portato alla formazione di cave di estrazione, attività che prosegue tuttora. La presenza di tali cave ha consentito a partire dagli anni '80 l'insediamento di discariche di ogni tipologia di rifiuti, per un totale stimato di 10 milioni di metri cubi.

Data la particolare conformazione morfologica del sottosuolo con uno strato di ghiaia di 20/30 metri e una falda sottostante a 30/35 metri, il territorio di Montichiari si presta allo sviluppo delle attività di escavazione. Le zone da adibire a tale attività vengono individuate dalla provincia di Brescia. Tali zone chiamate Ateg (ambito territoriale estrattivo di sabbia e ghiaia) vengono classificate con un numero progressivo.

Nel comune di Montichiari, come risulta dal piano cave della provincia di Brescia, di cui alla legge regionale n. 14/1998, sono presenti quattro Ateg (nn. 43, 44, 45 e 46), corrispondenti a quattro porzioni di territorio ove è possibile sviluppare l'attività estrattiva

previo rilascio di apposita autorizzazione da parte della provincia di Brescia.

L'Ateg 43 è tristemente noto, « poiché ogni buca è una discarica », come ha riferito il sindaco di Montichiari, Elena Zanola, nel corso dell'audizione del 14 novembre 2011; inoltre, tutti gli Ateg sono contigui l'uno all'altra, senza soluzione di continuità e occupano una superficie rilevante dell'intero territorio comunale.

In particolare, delle sette discariche presenti nel territorio comunale di Montichiari, nell'Ateg 43 vi sono cave esaurite, che sono state adibite a discarica (la Edilquattro, la Gedit, la Ecoeternit e la Systema Ambiente srl – ex Valseco, che contiene rifiuti pericolosi), mentre nell'Ateg anzidetta continuano ad operare per l'estrazione di ghiaia e sabbia ancora altre quattro cave.

Complessivamente sono attualmente presenti sul territorio 8 ditte che effettuano estrazione di ghiaia e gli introiti derivanti dalle attività di escavazione, nell'anno 2007, hanno garantito al comune una entrata di 278.463 euro.

Ora, proprio nell'area Ateg 43, la regione Lombardia ha installato una discarica di amianto di 960 mila metri cubi, la Ecoeternit, nonostante l'opposizione del comune di Montichiari (cfr. resoconto audizione prefetto di Brescia).

La particolare concentrazione di impianti nell'area di Montichiari è attestata anche dalla documentazione ufficiale trasmessa alla Commissione dal presidente della regione Formigoni in merito alle Via regionali e nazionali e alle verifiche di Via ricadenti nel comune di Montichiari e rappresentata nella tabella seguente (cfr. doc. 1032).

Della situazione del territorio del comune di Montichiari ha riferito Riccardo Davi, direttore dell'area ambiente della provincia di Brescia, nel corso della sua audizione del 5 maggio 2011, rappresentando che la brughiera di Montichiari è caratterizzata da un giacimento di sabbia e ghiaia molto consistente, sicché il piano cave della provincia prevede ulteriori ambiti estrattivi di notevoli dimensioni nel territorio comunale.

Allo stato, in virtù di regolare autorizzazione della regione, a Montichiari insistono ben quattro discariche, poste tutte all'interno di un unico ambito estrattivo (Ateg 43): una di rifiuti speciali pericolosi, due di rifiuti speciali non pericolosi e una di amianto e la provincia è in attesa delle indicazioni della regione – dal punto di vista dell'« indice di pressione » – per l'apertura di nuove discariche.

Non a caso, secondo studi della Asl di Mantova, il territorio mantovano è sempre più inquinato man mano che ci si avvicina alla provincia di Brescia e l'incidenza di tumori nell'alto mantovano è più elevata della media nazionale. Lo stesso studio ha concluso indicando come necessario un ulteriore approfondimento nella bassa bresciana, per comprendere le eventuali correlazioni tra inquinanti ambientali e malattie. Tale approfondimento è stato richiesto anche dagli amministratori dei comuni di Montichiari, Lonato e Carpenedolo. La Asl di Brescia, da parte sua, ha rilevato la difficoltà di avviare indagini epidemiologiche, in assenza dell'individuazione di fattori di rischio chiari e specifici.

D'altro canto, per quanto riguarda il tema della concentrazione di impianti all'interno del territorio dei comuni, la regione Lombardia si

è limitata a chiedere alle province di elaborare un « indice di pressione » e, cioè, una valutazione in ordine al rapporto tra la superficie del territorio amministrativo del comune e la superficie impegnata da impianti di gestione rifiuti, senza tuttavia definirne le conseguenze.

Sul punto — da ultimo — in data 30 novembre 2011, il dott. Francesco Vassallo, nella qualità di direttore sanitario dell'Asl di Brescia, ha fatto pervenire alla Commissione d'inchiesta un documento inerente le risultanze di uno studio epidemiologico condotto sulla popolazione residente ad est della provincia di Brescia (docc. 975/1 e 975/2). Lo stesso studio è stato successivamente trasmesso con nota a firma del presidente della regione Lombardia, in ragione della rilevanza rispetto ai temi trattati dalla Commissione (cfr doc. 1032).

Il suddetto studio riporta una analisi dei dati di mortalità nella popolazione residente nei comuni di Castenedolo, Montichiari, Calcinato, Borgosatollo, Rezzato, Mazzano, Montirone, Ghedi, e Carpenedolo considerati insieme, ubicati a est — sud-est di Brescia, con una popolazione complessiva residente di circa 112 241 abitanti (56 371 maschi e 55 870 donne) all'1/1/2008 sulla base dei dati Istat.

Si riportano di seguito alcuni stralci della documentazione trasmessa.

« A causa delle dimensioni relativamente piccole della popolazione in studio e quindi del piccolo numero di morti per le singole cause, sono stati considerati insieme ai deceduti degli ultimi 3 anni (2006-2008) per i quali è stata effettuata la codifica delle cause di morte utilizzando il medesimo sistema di classificazione (9° revisione della classificazione internazionale delle malattie). In assenza di specifiche ipotesi eziologiche o di fattori di rischio ben identificati nel territorio, è stata effettuata un'analisi dei gruppi di cause e delle singole cause di morte più comuni, tumorali e non tumorali. Nell'interpretazione di questi dati vanno tenuti presenti i ben noti limiti dei dati di mortalità, e in particolare il fatto che essi non possono essere utilizzati per studiare patologie a bassa letalità o per le quali vi sono forti discrepanze di interpretazione delle cause di morte o di codifica dei dati a partire dalle certificazioni del decesso. Tuttavia, essi costituiscono una base informativa di riconosciuta validità per studi descrittivi, consentendo confronti geografici e temporali e studi di correlazione. (...) L'analisi dei dati è stata condotta da personale del Servizio Epidemiologico dell'ASL in collaborazione con personale afferente alla Sezione di Igiene, Epidemiologia e Sanità Pubblica e alla Scuola di Specializzazione in Igiene e Medicina Preventiva dell'Università di Brescia...(...) si nota un eccesso di morti per tumori dello stomaco (+45%), e un difetto di morti per le malattie ischemiche del cuore (-18%). Tra le femmine (Tabella 3), si osserva un numero di morti per tutte le cause e per il totale dei tumori in linea con il valore atteso. Si osserva un difetto di morti per le malattie del sistema circolatorio (-11%), e un eccesso di morti per le malattie respiratorie non tumorali (+43%). Tra le singole cause (Tabella 4), si nota un eccesso di morti per tumori dello stomaco (+40%) e del polmone (+52%) e per malattie respiratorie croniche (broncopneumopatia cronica ostruttiva, BPCO, é asma bronchiale) (+41%). In conclusione, la presente analisi dei dati di mortalità del periodo 2006-08 evidenzia eccessi di mortalità,

statisticamente significativi, per alcune cause di morte tumorali, quali i tumori dello stomaco in entrambi i sessi e i tumori del polmone nelle donne. Si osserva inoltre un eccesso di morti per malattie respiratorie croniche nelle donne».

Seppure con i ben noti limiti relativi all'utilizzo e all'interpretazione dei dati di mortalità, lo studio ha una sua validità soprattutto per la comparabilità del metodo con altri studi effettuati nell'area.

Nel corso della missione del 14 novembre 2011 a Milano sono stati auditi anche i sindaci di Montichiari, Castenedolo, Ghedi, Calcinato, Carpenedolo, Lonato, Castiglione delle Stiviere.

In particolare Marika Legati, sindaco di Calcinato, ha segnalato una situazione di grave compromissione ambientale in ragione dell'esistenza di una discarica esaurita di rifiuti solidi urbani che attualmente è in gestione *post mortem*, di una discarica di notevoli dimensioni di rifiuti speciali in fase di esaurimento e per la quale è già in corso una procedura di ampliamento presso la regione Lombardia e di una discarica di rifiuti inerti anche questa di dimensioni notevoli (circa 3 milioni di metri cubi) di recente autorizzazione. Lo stesso sindaco ha evidenziato l'esistenza nel territorio comunale di tre siti estrattivi e di una cava che diventerà di proprietà del comune. A tutto ciò devono essere aggiunti gli impatti derivanti dalla realtà industriale, dai siti di bonifica e dalla presenza dell'asse stradale Ateg 43 di Montichiari. Tali fonti di pressione sono oggetto di uno studio di area vasta commissionato proprio dal comune di Calcinato ad alcune università.

Elena Zanola, sindaco di Montichiari, ha poi illustrato la storia del territorio comunale e dell'insediamento, negli anni '80, delle prime discariche, per le quali il comune diede parere favorevole. Ad oggi vi sono quindi, nel territorio di Montichiari cinque discariche chiuse e due in fase di chiusura, una di proprietà della A2A e l'altra della Sistema Ambiente (società del gruppo di proprietà dell'Avv. Cerroni).

In considerazione degli impatti ambientali delle discariche già esistenti, nel 1999 il comune di Montichiari cominciò a dare pareri negativi a tutte le nuove richieste di autorizzazioni a discariche. Tuttavia, il parere dei comuni allora non contava più nulla e gli unici pareri importanti nella valutazione dell'impatto ambientale erano quelli della provincia e della regione, che autorizzarono altre tre discariche nella sola estate del 2009. Si innesco' quindi un movimento di protesta, a seguito del quale il comune di Montichiari interessò provincia, regione, Presidente del Consiglio dei Ministri, Presidente della Repubblica, Parlamento europeo, Asl, Arpa, senza alcun esito.

Nel frattempo, come si è già avuto modo di dire, proprio nell'area Ateg 43, la regione Lombardia ha installato una discarica di amianto di 960 mila metri cubi, la Ecoeternit, nonostante l'opposizione del comune di Montichiari.

In conclusione, le informazioni e i dati acquisiti dalla Commissione sul territorio del comune di Montichiari e dei comuni limitrofi devono fare riflettere sullo stato di crisi di questa parte dell'entroterra bresciano e sulla possibilità di pianificare, a dispetto di un'opposizione non ideologica delle popolazioni locali, la realizzazione di ulteriori impianti in un'area già fortemente compromessa dal punto di vista ambientale e sanitario.

10.5 – Alcune problematiche concernenti le discariche e l'utilizzo delle scorie

La zona del bresciano, tra Botticino e Nuvolera, è caratterizzata sia per l'escavazione di marmo artistico destinato all'edilizia, sia per il suo utilizzo come carbonato. Italcementi, ad esempio, lo usa per il suo cementificio. Vi sono anche delle lavorazioni di frantumazione, perché viene utilizzato come carica nelle pitture. Poi vi è tutto un settore marmifero, dalla qualità migliore in giù – come il classico Botticino – che serve per fare lastre e opere con il marmo. Anche in questo Brescia è il secondo polo in Italia dopo Carrara.

Il Corsini ritiene che l'attuale normativa introdotta con il testo unico sulla classificazione dei rifiuti « pericolosi » ha portato alla eventualità di classificare come pericolosi alcuni tipi di rifiuti, in particolare alla attribuzione della qualifica di rifiuto « pericoloso per l'ambiente », in un quadro tecnico che, tuttavia, non chiaro, né di semplice applicazione, soprattutto, se riferita a rifiuti che presentano eterogeneità intrinseche.

Sul punto, la senatrice Daniela Mazzucconi osserva, in modo puntuale, che se i cavaatori di marmo dicessero una volta per tutte quali sostanze usano per togliere il marmo dalla montagna, vi sarebbero meno problemi, posto che la polvere che ne viene è più o meno considerata pericolosa, a seconda che siano state usate o meno certe sostanze chimiche. Pertanto, una maggiore attenzione nella lavorazione anche da parte degli imprenditori produrrebbe esiti diversissimi.

Si parla del testo unico n. 205 del 2010, che avrebbe ridefinito il termine stesso di « rifiuto » e innovato la relativa classificazione del rifiuto; in particolare, il responsabile settore bonifica Arpa Brescia ha riferito che la Faeco, discarica destinata a ricevere il *fluff*, non lo ritira più finché non verrà sciolto il nodo della classe di pericolo definita come H14, cioè, quella che rende il rifiuto eco-tossico o tossico per l'ambiente.

La situazione del territorio bresciano è talmente grave che il procuratore della Repubblica presso il tribunale di Brescia, dottor Nicola Pace, di fronte alla vastità e alla capillarità del fenomeno delle discariche abusive, del tutto sconosciute e per la necessità di acquisire una mappatura del territorio, sta tentando di fare ricorso al centro di geodesia spaziale per la ricerca – mediante un sistema di rilevazione satellitare – di quelle alterazioni morfologiche del territorio che possano nascondere forme di smaltimento clandestino dei rifiuti, ovvero di ottenere la mappatura delle cave e di tutte quelle situazioni che possono avere a che fare con fenomeni delinquenziali in materia ambientale.

Anche Gualtiero Stolfini, comandante provinciale del Corpo forestale dello Stato, nel riferire che non si stupirebbe se a seguito di un'autorizzazione o di una trasformazione urbanistico- edilizia si rinvenisse al di sotto di un metro, un metro e mezzo di profondità del terreno coltivato una discarica abusiva. Di qui la necessità di acquisire una mappatura del territorio, mediante un protocollo con l'aeronautica militare, la quale ha la possibilità di utilizzare deter-

minati strumenti per poter analizzare tutte le variazioni di struttura di un terreno, quando viene esaminato alla luce di particolari laser o altra strumentazione. Su questo il suo ufficio aveva avviato iniziative con l'attuale comandante dell'aeroporto di Brescia per verificare se si trattava di un'attività percorribile.

Il presidente della provincia di Brescia, onorevole Daniele Molgora, nel corso dell'audizione del 5 maggio 2011, ha riferito che gli impianti autorizzati allo smaltimento e/o al recupero di rifiuti localizzati sul territorio sono, in totale, n. 665, come da elenco depositato (doc. 524/1).

Gli stessi si ripartiscono nelle categorie di cui al seguente prospetto di sintesi:

Tipologia di impianto	Numero di impianti in attività
Discarica per Rifiuti Inerti	24
Discarica per Rifiuti Speciali non Pericolosi	5
Discarica per Rifiuti Speciali Pericolosi	3
Trattamento-Recupero (procedura	89
Trattamento-Recupero (procedura	329
Compostaggio	5
spandimento	8
Isole ecologiche	121
Autodemolitori	41
Termoutilizzatori	1
Stoccaggio	39
Totale	665

Il predetto elenco riguarda sia gli impianti che gestiscono rifiuti urbani sia quelli che gestiscono i rifiuti provenienti dal settore produttivo, i c.d. rifiuti speciali, ivi compresi quelli prodotti dagli allevamenti.

In tale contesto, il presidente Molgora ha precisato che la quasi totalità dei rifiuti urbani prodotti nel bresciano è conferita al termoutilizzatore di Brescia, gestito da A2A Spa: trattasi di impianto di notevole capacità che viene utilizzato anche per lo smaltimento di una parte considerevole di rifiuti speciali non pericolosi.

Per quanto riguarda, invece, le scorie da acciaierie, la provincia di Brescia ha già in atto dei protocolli per il conferimento, soprattutto, del rottame e Alfa Acciai ne è un esempio. Naturalmente, siccome la tipologia delle scorie è molto diversificata in funzione dell'impianto, del materiale immesso e del trattamento, si devono sempre fare delle valutazioni specifiche per tipologie.

È in corso un confronto con l'Arpa Lombardia e vi è una proposta di legge che riguarda le possibilità modalità di trattamento e inertizzazione di queste scorie, in funzione del loro utilizzo prevalente come sottofondo stradale. Si tratta di un aspetto da porre in evidenza,

dal momento che la provincia di Brescia ha circa un milione di tonnellate di scorie da acciaierie, di cui solo una parte minima è avviata a ricupero, in quanto quasi tutto finisce in una delle otto discariche della provincia di Brescia.

Tale dato rende evidente che nella provincia di Brescia il problema principale delle discariche è legato alle scorie da acciaierie, posto che un milione di tonnellate vuol dire circa 5-600 mila metri cubi all'anno di discarica.

L'aspettativa sarebbe, allora, proprio per una questione ambientale, quella di riportare a ricupero, magari utilizzando come strumento anche la normativa di altri Paesi, come quella tedesca, che è riuscita in modo pratico a risolvere questa problematica.

Utilizzarli come sottofondo vorrebbe dire meno inerti, meno ghiaia, meno cave, meno discariche, e quindi un risparmio e un beneficio ambientale sotto molteplici punti di vista.

10.6 – *La situazione delle bonifiche*

Per quanto riguarda le bonifiche, la situazione è drammatica, posto che, oltre al sito Caffaro e alla contaminazione pesante di 100 ettari di suolo, l'Arpa Lombardia (dipartimento di Brescia) ha indicato in 194 i siti attivi in provincia di Brescia (in indagine preliminare o in caratterizzazione o in corso di bonifica) al maggio 2011 (cfr. doc. 738/2).

Del resto, nella provincia di Brescia numerose sono le cave in esercizio, che sono state abusivamente utilizzate per il deposito di rifiuti solidi urbani e rifiuti pericolosi.

Inoltre, vi sono attività criminali legate ad attività industriali galvaniche, che hanno contaminato pesantemente l'acqua nell'ordine di grandezza di 400 mila microgrammi/litro di cromo esavalente (ricordiamo che il limite è 5 microgrammi) e con dei pennacchi di contaminazione lunghi chilometri.

In particolare, vi è una contaminazione diffusa da solventi e da cromo esavalente, sia di carattere storico, sia di attività ancora in essere, lungo tutta la Valtrompia, che scende e impatta tutto il comune di Brescia.

Ancora vi sono anche altri focolai di contaminazione da solventi e da cromo nel territorio di Rezzato e, soprattutto, nei territori occidentali della provincia di Brescia, cioè tra questa zona e il fiume Oglio, le cui responsabilità sono da accertare, mentre nell'area di San Polo del comune di Brescia vi è una concentrazione e una contaminazione diffusa dovuta alla ricaduta al suolo delle emissioni di Pops (*persistent organic pollutants*), legate alle attività di seconda fusione dei metalli, svolta principalmente presso lo stabilimento dell'Alfa Acciai.

San Polo è la frazione più popolosa del comune di Brescia, con quasi 20 mila abitanti, il cui territorio confina a nord con il capoluogo e a sud, appena oltre la tangenziale, con la frazione di Buffalora di cui si è detto.

Ebbene, nonostante la criticità di tale situazione è in corso presso la regione la pratica per la concessione dell'autorizzazione a realizzare nel territorio di Buffalora e San Polo una discarica di amianto di 80

mila metri quadri, che ha determinato numerose proteste da parte dei residenti delle due frazioni (cfr. resoconto audizione del prefetto di Brescia).

L'inquinamento del territorio non è senza conseguenze sulla salute dei cittadini, posto che, proprio nel suddetto quartiere di San Polo, è stata accertata una maggiore mortalità per patologie respiratorie non tumorali, oggetto di indagine dell'Asl di Brescia (cfr. doc. 1024/3), come riferito nel corso dell'audizione del 4 maggio 2011 dal dottor Francesco Vassallo, direttore sanitario dell'Asl di Brescia, il quale ha allargato lo spettro delle cause inquinanti, anche alla presenza di particelle Pm10 e Pm5, attribuendole oltre agli insediamenti produttivi, quali lo stabilimento dell'Alfa Acciai, anche al fatto che il quartiere si trova in prossimità di grosse arterie stradali e autostradali, pur se la causa principale di contaminazione — come riferisce il responsabile dell'Arpa — è costituita dalla ricaduta al suolo delle emissioni di Pops (*persistent organic pollutants*), di cui si è detto.

Peraltro, va sottolineato che non si tratta dell'unica zona del comune di Brescia che riversa sulla salute dei cittadini gli effetti dell'inquinamento ambientale, posto che — come riferito dallo stesso dottor Vassallo — le indagini epidemiologiche eseguite sui lavoratori della Caffaro hanno permesso di verificare l'esistenza nel loro sangue di tassi elevati di Pcb (policlorobifenili), rispetto al resto della popolazione, pur se non è emersa correlazione alcuna tra la maggiore presenza di Pcb nel sangue con patologie varie, nemmeno con quelle patologie che sono correlabili con la concentrazione di Pcb, quali le patologie ormonali.

Particolare attenzione è stata posta alla situazione ambientale e sanitaria dei comuni di Montichiari, Castenedolo, Ghedi, Calcinato, Carpenedolo, Lonato, Castiglione delle Stiviere.

I sindaci dei suddetti comuni, ascoltati dalla Commissione il 14 novembre 2011, hanno riferito sullo stato di attuazione degli interventi di bonifica delle cave dismesse e sulle implicazioni sanitarie.

L'assessore all'ecologia del comune di Lonato, Nicola Bianchi, ha riferito della situazione di stallo degli interventi di bonifica dell'area del Trivellino e della discarica dismessa in località Traversino.

Il sindaco di Ghedi, Lorenzo Borzi, ha illustrato la situazione del suo territorio (confinante con Montichiari), riferendo sulle attività di ritombamento di cave dismesse con terre e rocce da scavo e rifiuti (presumibilmente scorie di acciaieria) e ha manifestato forti perplessità in ordine alla realizzazione dell'impianto di Montichiari.

Avuto riguardo alle preoccupazioni per la salute dei cittadini e al mancato seguito, da parte della Asl di Brescia, dello studio epidemiologico già condotto dalla Asl di Mantova per l'alto mantovano — che aveva individuato alcune problematiche rilevanti proprio nell'area confinante con la provincia di Brescia — l'assessore Bianchi, il sindaco di Castiglione delle Stiviere, Fabrizio Paganella, e il sindaco di Carpenedolo, Gianni Desenzani, hanno tutti posto in evidenza la grande attenzione al problema da parte della popolazione e la necessità di un approfondimento dello studio sanitario da parte della Asl di Brescia.

Dal canto suo, il sindaco di Calcinato, Marika Legati, ha sottolineato le criticità presenti nell'area di sua competenza che, assieme

a quella di Montichiari, è forse quella più compromessa dal punto di vista ambientale, con tre impianti di discarica (uno in gestione post-mortem, uno di rifiuti speciali in ampliamento e uno di inerti di dimensioni notevoli, pari a circa 3 milioni di metri cubi), segnalando altresì la presenza di numerose cave con il rischio che, una volta esaurito l'iter estrattivo, diventino altrettante discariche.

Il sindaco di Montichiari, Elena Zanola, ha illustrato la situazione del suo comune, sottolineando la particolare situazione di vulnerabilità degli acquiferi, a causa della presenza di ghiaie, di per sé molto permeabili e lamentando che, purtroppo, negli anni '80 era accaduto che l'amministrazione comunale aveva concesso pareri favorevoli per la realizzazione di discariche nel proprio territorio, con la conseguenza che vi erano cinque discariche chiuse e due discariche in pieno esercizio e, cioè, le grandi discariche delle ex Asm ora A2A e della Sistema, la stessa proprietà di Malagrotta di Roma (il Gruppo Sistema dell'avvocato Cerroni).

Solo a partire dal 1999, l'amministrazione comunale aveva dato pareri negativi a tutte le nuove richieste di autorizzazioni a discariche — nel frattempo divenute di competenza non già dei comuni, bensì della regione e della provincia — impugnando le autorizzazioni concesse dagli enti territoriali anzidetti che, nell'estate del 2009, avevano autorizzato ben tre discariche, tutte già in funzione.

Allo stato, era stata autorizzata una nuova discarica destinata ad accogliere i rifiuti tossico nocivi e con la possibilità di realizzare « celle » per il conferimento dell'amianto, nonostante che solo due anni fa a Montichiari fosse stata autorizzata una delle due discariche di amianto della Lombardia.

Dal punto di vista sanitario, il sindaco di Montichiari non ha segnalato particolari criticità, posto che le indagini epidemiologiche eseguite dall'Asl di Brescia hanno escluso correlazioni tra la presenza di discariche e le malattie mortali che hanno colpito i residenti sul territorio.

In merito alle bonifiche, nel territorio di Montichiari insistono quattro siti contaminati, di cui solo uno è stato bonificato, mentre per gli altri tre siti sono insorti contrasti con i proprietari dei terreni da bonificare, che non accettano un particolare tipo di bonifica, che renderebbe tali terreni del tutto inutilizzabili.

Occorre sottolineare che le discariche non più attive dell'Ateg 43 non sono ancora state sottoposte a interventi di bonifica. In particolare, Riccardo Davi, direttore Area ambiente della provincia di Brescia, ha segnalato la situazione dei siti contaminati da bonificare di cava Bicelli, cava Bonomi, cava Accini e cava Baratti, che contengono rifiuti interrati e, tuttavia, oltre ai siti anzidetti, ve ne sono altri due da bonificare.

Invero, come risulta dal piano provinciale di gestione dei rifiuti della provincia di Brescia, approvato con deliberazione della giunta regionale del 20 ottobre 2010, n. 9/661, sono da bonificare l'area Tank Wash Matras snc (sversamento) e l'area P.V. Agip 1774 Santellone (deposito carburanti). Tutti i siti anzidetti sono in fase di caratterizzazione, ad eccezione della discarica in terreno Bonomi, il cui proprietario ha accettato la bonifica che, pertanto, è in fase di esecuzione.

Un'ulteriore problematica riguarda la discarica Gedit, sotto sequestro, nella quale vengono conferiti rifiuti da conceria, ma anche rifiuti organici da depuratore che sembrerebbero, secondo notizie di stampa, provenire dalla Campania.

A tale proposito, Roberto Quaresmini, collaboratore Arpa Brescia, nel corso dell'audizione del 14 novembre 2011, ha riferito che la discarica Gedit, posta nell'Ategi 43 di Montichiari, frazione Vighizzolo, è una discarica per rifiuti non pericolosi e costituisce una particolarità a livello regionale «in quanto è una sottocategoria che ha alcune deroghe per la ricezione di rifiuti di natura organica e quindi non deve sottostare alla disciplina stabilita dal decreto ministeriale del 2005 rivisitato nel 2010 sui limiti di solfati e cloruri».

Su richiesta della procura della Repubblica di Brescia, era stato eseguito il sequestro di un carico, che conteneva fanghi. In particolare, l'Arpa ha ritenuto che il rifiuto trasportato da un camion per il conferimento in discarica rientrasse nella categoria H14 (rifiuto tossico), in quanto i fanghi contenevano cloruro di zinco e cloruro di rame (il campionamento, su richiesta del nucleo investigativo della procura di Brescia, il Nita, è stato fatto non nella stazione di partenza, bensì sul camion).

La presenza di cloruri e solfati miscelati con metalli pesanti, quali lo zinco e il rame, rende pericoloso il rifiuto, di qui la necessità dell'attribuzione del codice H14.

Il problema è costituito dal fatto che l'impianto che ha generato tale rifiuto non ha la codifica a specchio «perché è uno di quei famosi 19 02 04, quindi è un rifiuto costituito esclusivamente da rifiuti non pericolosi» e, tuttavia, l'attività di miscelazione intervenuta lo ha reso pericoloso (H14), con la conseguenza che non poteva essere conferito in quella discarica.

La discarica Gedit, pur ricevendo rifiuti non conformi, è comunque sicura, avendo caratteristiche simili a una discarica per rifiuti pericolosi, posto che vi è uno strato di ghiaia, geomembrana, sovrastato da un altro strato drenante, quindi, da impermeabilizzazione.

Comunque, non vi sarebbe a monte attività illecita, posto che il rifiuto è qualificato non pericoloso sulla base del codice attribuito dal produttore e, tuttavia, si pone il problema di chi ha gestito quel fango e di chi ha prodotto quella miscela (sembrerebbe di capire che i solfati e i cloruri prodotti dall'impianto siano stati successivamente miscelati con lo zinco e il rame).

Tale valutazione è stata confermata dal dottor Fabio Salomone, procuratore della Repubblica in Brescia e dal dottor Michele Stagno, sostituto procuratore della Repubblica i quali, nel corso dell'audizione del 27 marzo 2012, nel soffermarsi sul provvedimento di sequestro preventivo della discarica in data 15 ottobre 2011 (doc. 1138/3), hanno riferito che la Gedit, oltre che allo smaltimento di rifiuti speciali non pericolosi, in deroga ai parametri previsti, è autorizzata anche allo smaltimento di fanghi, anche biodegradabili, che provocano esalazioni maleodoranti.

Dopo il sequestro, è stata disposta una consulenza sulla base della quale sono stati compiuti alcuni interventi, che sono stati utilizzati per poter riaprire l'attività, a condizione che venissero risolti gli incon-

venienti posti in evidenza dal consulente della procura della Repubblica. Nell'ambito del procedimento penale ex articolo 674 c.p. a carico del legale rappresentante della Gedit Spa, è tuttora in corso un monitoraggio sui danni che possono essere provocati dalla discarica.

10.7 – *Inquadramento del Sin di Brescia Caffaro e stato della contaminazione*

Nel contesto anzidetto non è meno grave la situazione del Sin di Caffaro, un sito inquinato a Brescia di rilevanza nazionale (Sin), dove vi sono centinaia di milioni di metri cubi di terreno inquinato dalla Caffaro Chimica Srl.

Tutto è partito da una indagine giornalistica dell'estate 2001, che ha rivelato che nell'area prossima al limite sud del sito aziendale storicamente occupato dall'unica industria chimica italiana produttrice, fino all'anno 1984, del Pcb (policlorobifenile) i terreni agricoli e le falde freatiche sotterranee risultavano densamente contaminati dal principale composto chimico prodotto dall'azienda.

L'Arpa e l'Istituto superiore di sanità- attraverso l'Asl di Brescia hanno eseguito campionamenti che hanno confermato l'inquinamento, rilevando altresì pericolose concentrazioni anche di diossine, mercurio, solventi clorurati (in particolare trielina e cloroformio) e tetracloruro di carbonio.

Nel 2008, il Ministro dell'ambiente ha firmato i decreti che autorizzano l'esecuzione dei progetti di bonifica dei terreni pubblici compresi nel « cono Caffaro », ritenuti oramai non ulteriormente differibili alla luce del rinvenimento – nel 2007 – di contaminazione da Pcb in partite di latte conferito alla centrale del latte di Brescia da 17 stalle inserite o immediatamente prossime all'area contaminata.

Nel 2009 la Snia ha posto in liquidazione la Caffaro Chimica e quindi anche l'intero sito produttivo bresciano, ma si è rifiutata categoricamente di assumersi le proprie responsabilità per l'inquinamento prodotto, sottraendosi a qualsivoglia operazione di bonifica, che è rimasta interamente a carico dello Stato e delle amministrazioni locali.

La bonifica era stata affidata alla Moviter di Edolo, che è un piccolo paesino dell'alta Valcamonica ma, nell'estate del 2010, l'amministratore di fatto della Moviter è stato tratto in arresto, in esecuzione di provvedimento di custodia cautelare, poiché – in concorso con altre tre imprese bresciane del settore (Locale, Italnoleggi e Onesti) e con la cava Esse Emme di Manerbio (BS) – aveva irregolarmente smaltito, senza averlo preventivamente bonificato presso centri autorizzati, il materiale prelevato dai terreni inquinati conferendolo direttamente in discarica e così provocando anche un grave inquinamento di un laghetto interno alla cava con compromissione della falda acquifera (cfr. relazione Comando Carabinieri Brescia 4 maggio 2011 in doc. 747/1).

La situazione di Brescia si appalesa in tutta la sua gravità, non solo per la presenza del Sin di Brescia Caffaro, come di seguito approfondita, quanto anche perché in questa provincia insiste il 50 per cento della siderurgia da rottame nazionale, l'80 per cento

nazionale delle fonderie da seconda fusione dei rottami d'ottone e il 30 per cento della fusione dell'alluminio: una concentrazione che può definirsi storica.

Di seguito si riporta una sintesi del quadro amministrativo e dello stato avanzamento degli interventi per il Sin di Brescia Caffaro così come comunicato dal Ministero dell'ambiente.

Con l'articolo 14 della legge n. 179 del 2002 è stato aggiunto all'elenco dei siti di bonifica di interesse nazionale, di cui alla legge n. 426 del 1998, il sito di «Brescia – Caffaro (aree industriali e relative discariche da bonificare)».

Tale inclusione trova la sua motivazione nelle evidenze di contaminazione diffusa da metalli pesanti e Pcb riscontrata nel territorio del comune di Brescia, in particolare in prossimità dello stabilimento Caffaro, e soprattutto nel rinvenimento di elevate concentrazioni di Pcb negli alimenti prodotti nella zona, nonché nel sangue delle persone residenti. Tale presenza è stata ricondotta essenzialmente all'utilizzo irriguo delle acque delle rogge (un sistema di canali naturali e artificiali che innervano l'intero Sito, per uno sviluppo lineare di circa 50 km, e nei cui sedimenti sono state riscontrate elevate concentrazioni di Pcb), che determinano la distribuzione di materiale inquinato sui terreni utilizzati per la produzione dei vegetali destinati all'uso zootecnico.

Le rogge hanno evidenziato un'elevata criticità soprattutto a valle dello scarico della Caffaro Spa, che risulta il più rilevante in termini di portata (1000 mc/h).

L'azienda chimica Caffaro nel comune di Brescia opera, dall'inizio del 1900, nella produzione di vari composti derivati dal cloro, fra cui i policlorobifenili (Pcb) dal 1930 al 1984. Questi composti, per le loro caratteristiche di stabilità chimica e per l'ampia diffusione del loro utilizzo (specie nell'industria elettrotecnica), si sono accumulati nell'ambiente interessando ad oggi non solo il comune di Brescia ma anche altri comuni della provincia medesima. Nel territorio è stata altresì riscontrata la presenza di elevate concentrazioni di diossine e furani, composti che possono generarsi come prodotti secondari indesiderati del ciclo produttivo dei Pcb.

Alla luce di tali evidenze analitiche e in relazione al potenziale pericolo per la salute pubblica, il comune di Brescia ha emesso in data 23 febbraio 2002 una prima ordinanza sindacale, riferita all'area (1 milione di m²) compresa tra la linea ferroviaria Bs-Mi a sud e il fiume Mella ad ovest, che impone una serie molto ampia di limitazioni d'uso. Tali limitazioni sono state reiterate nel tempo ed hanno interessato via, via porzioni del territorio comunale sempre maggiori.

Il decreto del Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio del 24 febbraio 2003, ha definito una triplice e distinta perimetrazione del Sito che si sviluppa prevalentemente a sud dello stabilimento Caffaro, seguendo il sistema delle rogge e comprende in particolare:

a) per la matrice suolo, (circa 270 ha) l'area oggetto della suddetta prima Ordinanza sindacale (che include anche lo stabilimento Caffaro Srl), le discariche c.d. di via Caprera, le discariche c.d. Pianera e Pianerino in comune di Castegnato e Vallosa in comune di Passirano nonché le aree ex Comparto Milano, Bruschi & Muller, ex CamPetroli, ex Pietra e ospedali riuniti di Brescia (pozzo P78/1),